

Si è definito Turollo un profeta dei nostri tempi, e di profezia certo si può parlare a patto però di intenderla (come ben specifica Andrea Zanzotto nella nota introduttiva a *O sensi miei...*) non come lamento, o deprecazione, o divinazione, ma come “bisogno di chiamare la storia in giudizio”, di confrontarla “sull’eternità della Parola” per cogliere in essa le ragioni nascoste della speranza. Ecco allora che anche la poesia di Turollo si gioca in questa tensione fra eterno e contingente, fra “le acque della [tua] divina Ispirazione” e “l’infinito sangue / che scende dagl’innumeri patiboli, / il pianto muto delle madri / dietro gli stendardi dei figli uccisi”. Il poeta cammina sempre sul ciglio dell’abisso, “è nel gioco della quotidiana vita e della quotidiana morte, tra realtà profonde e il mare coinvolgente delle apparenze, sempre condannato a descrivere i falsi incantesimi”.

La spaventosa normalità italiana

ROBERTO SCARPINATO

Il libro di Marco Travaglio, Gianni Barbacetto e Peter Gomez Mani pulite. La vera storia (Editori Riuniti, 2002) racconta in modo documentatissimo e pignolo un decennio di inchieste giudiziarie e di battaglie politiche, dall’arresto di Mario Chiesa (17 febbraio 1992) fino ai nostri giorni. È una vicenda di cui è importante conservare la memoria, perché si tenta continuamente di riscriverla, ed è su queste falsificazioni che si costruiscono oggi le scelte politiche.

Il 4 ottobre 2002 il libro è stato presentato a Trento e a Rovereto da Roberto Scarpinato, procuratore aggiunto a Palermo, protagonista di importanti inchieste sui rapporti tra mafia e politica. Egli ci ha offerto non solo un’interpretazione della vicenda di Mani Pulite ma anche una densa, lucida, preoccupata lezione sulla storia del nostro Paese. Avevamo già avuto la fortuna di ospitare Roberto Scarpinato su “Il Margine” due anni fa (n. 9/2000): questo contributo costituisce, di fatto, la ripresa e la prosecuzione di quello.

Il testo non è stato rivisto dall’autore.

Mani pulite. La vera storia è, apparentemente, la ricostruzione delle più importanti vicende processuali di tangentopoli, dall’arresto di Mario Chiesa nel febbraio 1992 fino ai nostri giorni. Ma questo è solo il primo livello di lettura, e sarebbe un grave errore fermarsi, perché certamente, al di là delle stesse intenzioni degli autori, questo libro è molto di più. Per cominciare non è un semplice resoconto di storie criminali, ma un vero e proprio manuale di Storia nazionale. È poi un saggio sulle categorie portanti dell’identità nazionale, su quella che è stata definita la spaventosa normalità italiana. Ancora, è un trattato sulla reale natura del potere e della politica, al di là delle favole che ci hanno raccontato e che noi stessi ci siamo raccontati.

Un libro di Storia, con la esse maiuscola

Il fatto che un libro di storia criminale possa assurgere a manuale di Storia nazionale è indicativo di un'anomalia tutta italiana. Negli altri Paesi europei, infatti, la questione criminale e la questione giustizia sono capitoli assolutamente marginali e secondari delle storie nazionali e interessano soltanto criminologi e giuristi. Tranne poche e isolate eccezioni, in Europa la questione criminale non fa Storia perché è la semplice sommatoria aritmetica di vicende individuali che coinvolgono in massima misura i settori meno acculturati ed integrati della società, che non sono in grado di incidere sulle dinamiche complessive dell'organizzazione dello Stato e sulla tenuta della democrazia. La stessa tipologia standard del reato denuncia l'ininfluenza politica della questione criminale: rapine, furti, omicidi comuni, traffico di stupefacenti, insomma tutta quella devianza che è fisiologica e quasi ineliminabile in ogni società civile avanzata, e che al massimo denuncia problemi di scarsa integrazione sociale.

Nel nostro Paese, invece, la storia della criminalità è da sempre inestricabilmente intrecciata con la Storia nazionale, perché in Italia la questione criminale non riguarda soltanto i ceti marginali e meno acculturati, i cittadini senza potere, quelli condannati a non fare Storia, ma riguarda da sempre, dall'unità ad oggi, anche settori imponenti e trasversali delle classi dirigenti: quelli che, essendo al vertice della piramide sociale, fanno la Storia e condizionano l'intera vita della collettività. Tutta la nostra Storia nazionale è attraversata dal filo rosso della violenza usata da ampi settori della classe dirigente come risorsa nella competizione politica. Questa storia criminale, che costituisce il doppiofondo oscuro della Storia ufficiale, si è declinata essenzialmente su tre versanti: la corruzione sistemica, lo stragismo e gli omicidi politici, la mafia.

Tangentopoli ha infatti un cuore antico: le storie raccontate in questo libro sono, *mutatis mutandis*, la replica di un'eterna ed irrisolta tangentopoli che inizia subito dopo l'unità d'Italia e il cui esito finale è sempre lo stesso: l'impunità dei potenti, la sconfitta della giurisdizione, le trasformazioni gattopardesche del potere. In tutti i libri di storia, per esempio, troverete pagine dedicate al più grave scandalo bancario dell'Italia postunitaria, quello della Banca Romana (una delle banche nazionali di emissione di cartamoneta), che esplose nel 1892. Si scoprì che l'istituto nazionale di emissione stampava un'enorme quantità di banconote false, e che mancava dalle casse un'enorme quantità di denaro, e che tutto questo era stato realizzato attraverso una serie di falsi contabili e di operazioni bancarie simulate. Iniziò un processo a carico dei responsabili della Banca, di un deputato e di due funzionari addetti al settore di vigilanza. Dopo due anni e 64 udienze i fatti furono accertati, ma non fu individuato al-

cun colpevole, e tutti furono assolti. Si accertò anche che la polizia aveva fatto scomparire, durante le perquisizioni, le carte che riguardavano responsabilità di uomini politici. I magistrati del tempo tentarono di interrogare il Presidente del Consiglio Giolitti, ma la Corte di Cassazione, per tenerlo fuori, stabilì che i reati erano sottratti al giudice ordinario quando avevano un movente o un fine politico.

Con un'assoluzione generale finirono tanti altri processi, come per esempio quelli che seguirono lo scandalo della Banca Italiana di Sconto, che coinvolse quattro senatori e tanti colletti bianchi, e lo scandalo delle forniture militari. Il continuo fallimento della giurisdizione portò la parte più evoluta della borghesia liberale del tempo a puntare l'indice contro la magistratura, e la magistratura si difese (ricordo in particolare un articolo pubblicato sulla "Rivista della Magistratura" del 24 agosto 1922). Se si fa poi una ricerca nei polverosi archivi del Ministero di Grazia e Giustizia, si scopriranno numerosi fascicoli nei quali si racconta la storia di alcuni magistrati la cui carriera fu stroncata perché avevano osato fare il proprio dovere anche nei confronti dei potenti del tempo.

La storia di tangentopoli continua nel secondo dopoguerra: lo scandalo delle banane, lo scandalo dei petroli, quello dell'Italcasse, le banche di Sindona... Scandali che attraversando gli anni sessanta, settanta, ottanta si congiungono in una linea di straordinaria e secolare continuità con l'ultima tangentopoli, quella degli anni novanta. Pur nel mutamento delle forme dello Stato e dei regimi politici (monarchia, fascismo, prima e seconda repubblica), esiste dunque una straordinaria continuità dei comportamenti devianti delle classi dirigenti italiane. Una straordinaria continuità cui fa da perfetto *pendant* la straordinaria continuità dell'impunità della classe dirigente. Se infatti esaminiamo la composizione sociale della popolazione carceraria dall'unità ad oggi, verifichiamo che in carcere finiscono sempre gli ultimi, quelli che stanno alla base della piramide sociale. Ieri come oggi i colletti bianchi trovano il sistema per non finire in carcere e non espriare la pena. Nel libro troverete documentato un dato che fa riflettere: centinaia di persone sono state condannate con sentenze definitive, ma le persone che sono finite in carcere ad espriare la pena si contano sulle dita di una mano, o forse di due. Ciò pone un secondo e spinoso problema: in questo Paese il mutare delle forme dello Stato non ha modificato nella sostanza il carattere di classe dell'amministrazione della giustizia, o degli esiti dell'amministrazione della giustizia, sicché vi è da chiedersi se per caso non abbiano ragione gli scienziati della politica americani, i quali sostengono che le istituzioni giuridiche sono degli involucri formali al di sopra, al di sotto e ai lati delle quali la nomenclatura del potere reale si riorganizza secondo modalità sempre costanti.

Hanno un cuore antico anche lo stragismo e gli omicidi politici (secondo

versante della criminalità del potere): in nessun Paese come l'Italia si è verificata, dall'immediato dopoguerra ad oggi, una sequenza così lunga ed ininterrotta di stragi, ad iniziare dalla strage di Portella della Ginestra (1 maggio 1947): Piazza Fontana, Bologna, Brescia, l'Italicus e via dicendo, fino alle stragi del 1992 e del 1993. Una sequenza così lunga di progetti e di tentativi di colpo di Stato, di delitti eccellenti e di morti misteriose (Gaspere Pisciotta che viene avvelenato con un caffè in carcere quando minaccia di rivelare i mandanti politici della strage di Portella della Ginestra, Michele Sindona che si suicida in carcere, Roberto Calvi che viene trovato impiccato a Londra, Mattei che muore in un incidente aereo...). Potremmo star qui a lungo a raccontare tutti questi episodi. In nessun Paese europeo è accaduto di verificare e accertare in sede processuale, com'è avvenuto tante, troppe volte in Italia, che le indagini erano state depistate o gli assassini avevano ricevuto coperture ad alto livello, così com'è stato accertato con la strage di Portella della Ginestra, per la strage di Piazza Fontana, per la strage di Bologna, per il caso Ustica, per l'omicidio Impastato, per il caso Sindona, e per tanti altri, troppi casi. Ha un cuore antico anche il terzo versante, quello della criminalità mafiosa, al quale non accennerò per brevità; dico soltanto che gli storici sintetizzano la quintessenza della mafia con un binomio: cervello borghese e lupara proletaria.

La storia di tangentopoli raccontata in questo libro va letta e può essere compresa nella sua reale portata solo leggendola come il capitolo più recente della lunga storia del potere, ed iscrivendola nell'orizzonte più vasto della Storia nazionale *tout court*. Chi domani dovesse scrivere la storia d'Italia dalla caduta del muro di Berlino fino ai nostri giorni, non potrebbe scriverla senza passare attraverso la storia dei processi di tangentopoli e di mafiopoli ai colletti bianchi. Come sarebbe possibile, altrimenti, comprendere appieno il formarsi e lo sciogliersi di certe alleanze politiche, il rimodellamento della forma-Stato, la ristrutturazione dell'intero ordinamento penale, processuale e giudiziario, senza ricostruire i profondi e strutturali nessi, i rapporti di causa-effetto, le sintonie temporali che esistono tra queste vicende di carattere generale e quelle del coinvolgimento di ampi settori della classe dirigente nei processi di Mani Pulite e di mafiopoli? Ecco perché questo libro, che ricostruisce minutamente e con grande accuratezza questi nessi, è un libro di Storia, che aiuta a capire – stracciando il velo della paccottiglia culturale del pensiero dominante – il reale funzionamento della macchina del potere e quindi del farsi della storia di un popolo.

Ma, se ciò è drammaticamente vero, dobbiamo trarre la triste conclusione che, nell'Italia del terzo millennio, la Storia nazionale continua ad essere inestricabilmente intrecciata con la storia della devianza di ampi settori della classe dirigente, così come lo era nell'Italia monarchica e nell'Italia fascista. Il che

significa che la storia italiana è come una tragedia inceppata che torna a raccontarsi sempre nello stesso modo. Ed è una storia pre-moderna, perché denuncia l'esistenza di un rapporto tuttora irrisolto tra le classi dirigenti e la violenza, rapporto irrisolto che si traduce poi in un rapporto irrisolto tra potere e legalità. Una storia premoderna che, fatte le debite proporzioni, ci assimila più ad alcuni Paesi dell'America Latina che alla storia dei nostri *partners* europei, le cui storie sono invece storie 'normali', perché appunto in quei Paesi la criminalità di settori delle classi dirigenti non è fenomeno sistemico, non ha dimensioni di massa e quindi non condiziona la questione dello Stato e la vita democratica. Potremmo dire che in Italia siamo passati dalla premodernità alla postmodernità senza passare dalla modernità. La vecchia premoderna cultura della *robba* e la rampante, postmoderna cultura del profitto a tutti i costi si saldano ibridandosi all'insegna del prevalere dell'interesse privato personale su quello collettivo e lasciandosi alle spalle qualsiasi possibilità di costruire uno Stato moderno secondo *standards* europei. Non è un caso che l'interesse privato sia divenuto il protagonista dell'attuale vicenda politica e legislativa: è una regressione alla premodernità, dato che lo Stato moderno era nato con la separazione dell'interesse privato del sovrano dall'interesse pubblico.

Un manuale di antropologia

Mani pulite. La vera storia può anche essere letto come un manuale di antropologia sulla spaventosa normalità italiana. Dalla prima all'ultima pagina è una sterminata galleria di personaggi che, al di là del loro coinvolgimento o meno in responsabilità penali, incarnano ed esprimono le più autentiche e risalenti culture nazionali: quelle del familismo amorale, quella del tribalismo nelle sue più diverse varianti (partitico, correntizio, aziendalistico, pseudoetnico, professionale, massonico), quella del paternalismo feudale, quella del machiavellismo deterioro ed esibito, quella della doppia morale di matrice cattolica, quella dell'elevazione del proprio *particulare* di guicciardiniana memoria a valore assoluto, quella della cortigianeria intellettuale (questo è un Paese nel quale la massima aspirazione di un intellettuale è di divenire il consigliere del principe di turno, sublimando per interposta persona la propria volontà di potenza). Una ragnatela fatta da migliaia e migliaia di politici, imprenditori, *top manager*, avvocati, magistrati, professori, professionisti, finanziari, alti prelati, esponenti delle forze di polizia, da nord a sud permea l'intero *establishment* nazionale. Una ragnatela in cui si riannodano storie che hanno sempre come protagonista un'enorme sete di potere e di denaro. Centinaia di migliaia di per-

sone, se teniamo conto di tutto l'enorme indotto dell'economia della corruzione, dei circuiti parentali, amicali, sociali delle persone direttamente o indirettamente coinvolte. La polpa viva, il cuore pulsante, le viscere segrete di settori imponenti della classe dirigente. Un album di famiglia che ci restituisce un ritratto di Dorian Gray di una classe dirigente sempre uguale a se stessa. La stessa classe dirigente che Moravia fotografò nel suo romanzo d'esordio, *Gli indifferenti* (1929), dipingendola con i tratti di un'inguaribile inattività morale, dell'istinto di rapina, del continuo ondeggiare tra serpeggiante anarchismo e disegno di connivenza di massa, fondati sull'obbedienza generalizzata ai capi tribù carismatici.

A proposito della galleria di questi personaggi, a p. 197 del libro si racconta la storia di quel politico che, dovendo sottoporsi ad un'importante operazione al cuore, fa voto alla Madonna di donare 100 milioni a un istituto religioso se l'operazione va bene. L'operazione va bene: voi penserete che il politico metta mano al portafogli e tiri fuori i 100 milioni; giammai. Il politico chiama l'imprenditore e gli impone di pagare lui i 100 milioni all'istituto religioso, conteggiandoli come anticipo su una futura tangente. Potrebbe essere un personaggio di un film interpretato da Alberto Sordi: invece si tratta di uno dei massimi protagonisti della storia della prima repubblica, che ora sta riemergendo nella seconda. Per lui la Camera ha respinto la richiesta di autorizzazione a procedere per il reato di corruzione: l'accusa era di avere ricevuto, in qualità di presidente della commissione bilancio, una tangente di quattro miliardi per far passare nella legge finanziaria uno stanziamento di denaro per la realizzazione di un'opera pubblica. L'autorizzazione è stata respinta con la motivazione che vendere una legge rientra tra le prerogative insindacabili del parlamentare. Il che crea un gioco di specchi tra il politico in questione e tutti quelli che in lui si sono identificati al punto di garantirgli l'impunità per comportamenti che in altri Paesi sono considerati ingiustificabili e criminali. Mi rendo conto di espormi al sospetto di esterofilia, ma è importante ricordare – a proposito di differenza tra classi dirigenti premoderne e moderne – lo scandalo finanziario del prestito di Panama, scoppiato in Francia alla fine dell'Ottocento. Furono coinvolti vari uomini politici, imputati di avere ricevuto denaro per avere dato un voto favorevole alla legge che autorizzava il prestito di Panama: insomma, un caso analogo a quello del politico italiano cui ho appena accennato. Il ricorso, con il quale i senatori e i deputati francesi sostennero il divieto di sindacare in sede penale il loro voto per l'immunità parlamentare che vi era connessa, fu respinto, in quanto si ritenne che «il divieto di sindacare il voto dei parlamentari non si estende agli atti che un membro del parlamento ha compiuto criminalmente, ancorché in connessione con le opinioni e con i voti emessi in una delle due camere». I Parlamentari francesi dunque furono pro-

cessati e addirittura condannati. Questo fa la differenza tra una classe dirigente premoderna e una classe dirigente moderna.

Ritornando alla galleria dei personaggi, c'è poi l'amministratore che, interrogato dai magistrati, dichiara (p. 22): «Solo con la vicenda giudiziaria ho capito che era una cosa illecita. Prima non me ne rendevo nemmeno conto. Non capivo, funzionava tutto così, sembrava normale questo sistema. E io ne facevo parte. Era come ricevere un panettone a Natale. Prendevamo quei soldi e fra noi ci dicevamo: questi ce li hanno regalati. Poi ciascuno pensava al suo partito». E a p. 52 si racconta la storia di un politico che, dopo aver raccontato ai magistrati il sistema delle tangenti, viene espulso dal partito con la seguente motivazione: «Con le affermazioni fatte ha creato sconcerto nella pubblica opinione». Lui, spiritoso, commenta: «Mi hanno cacciato non per quello che ho fatto, ma per quello che ho detto».

Questo secondo piano di lettura, quello del manuale di antropologia nazionale, non dev'essere sottovalutato in quanto secondario, di colore, quasi folcloristico, perché forse ci porta invece al cuore del problema, che prima che politico è prepolitico. Le migliaia di protagonisti delle vicende alle quali ho accennato appartengono a tutti i partiti politici, destra, centro e sinistra, e a tutte le categorie professionali. Nonostante le diverse appartenenze politiche, nonostante i diversi ruoli professionali, pensano, sentono e si comportano tutti allo stesso modo. La differenza è di grado, non di qualità; di forma, non di sostanza. Il che sta a significare che prima ancora di essere democristiani, comunisti, socialisti, repubblicani o quant'altro sono *italiani*. Le diverse culture politiche si rivelano in realtà croste superficiali che coprono e nascondono la polpa viva, lo zoccolo duro di uno stesso trasversale sentire, che affonda le radici nelle vere e comuni culture madri nazionali, quelle autoctone, quelle che si radicano nel corso di tante generazioni. Non dobbiamo dimenticare che le raffinate culture moderne – l'illuminismo, la cultura liberale, la cultura marxista – sono state tutte importate un secolo o due fa dall'estero, da Paesi quali la Francia, l'Inghilterra, la Germania, usciti dal feudalesimo con molti secoli di anticipo rispetto all'Italia. Queste culture 'alte', di importazione, sono come fragili e pericolanti palafitte che poggiano sulle fondamenta costituite dalle vere e millenarie culture italiche, quelle premoderne del paternalismo feudale, della cultura contadina, del familismo amorale, del tribalismo, del cattolicesimo controriformista, antirisorgimentale ed anticonciliare.

Queste culture premoderne, trasversali, non possono reggere e far vivere quella raffinatissima costruzione culturale che è lo Stato democratico di diritto disegnato dalla nostra Costituzione, e che è frutto maturo di culture di Stati europei più avanzati. Del resto non dobbiamo dimenticare che l'Italia disegnata nella Co-

stituzione del 1947 fu la raffinata ed artificiale creazione di una ristretta *élite* culturale, e cioè dei vertici dei partiti antifascisti, i quali si trovarono ad avere per pochissimo tempo il timone del comando a causa di circostanze storiche irripetibili: il crollo del fascismo e la sconfitta della seconda guerra mondiale, che avevano scompaginato i rapporti di potere della vecchia classe dirigente. L'alchimia della storia trasformò quell'avanguardia culturale in una momentanea maggioranza politica. Ma l'Italia reale, quella delle culture premoderne, riprese ben presto il sopravvento, creando una bastarda ibridazione tra Costituzione formale e Costituzione reale, che diede vita alla partitocrazia, alla correntocrazia e all'inefeudamento di tutto il tessuto istituzionale. Tangentopoli è stata uno dei frutti avvelenati di questa ibridazione ed è figlia naturale di questa cultura premoderna.

Ma se queste sono le trasversali e vere culture madri nazionali di massa, cioè della maggioranza del Paese reale, dobbiamo forse concludere che i valori di legalità espressi nella Costituzione del 1947 superano le reali possibilità etico-culturali del Paese. Se si vive al di sopra delle proprie possibilità economiche si fa bancarotta; si fa bancarotta anche se si pretende di vivere o di far vivere un Paese al di sopra delle possibilità etiche espresse dalla sua cultura. Forse questo è ciò che è avvenuto con tangentopoli e con mafiopoli. La circostanza storica eccezionale della caduta del muro di Berlino, nel 1989, provocò uno scombuscolamento degli equilibri geopolitici internazionali e degli equilibri interni alla classe dirigente, e così una parte della magistratura e una minoranza evoluta del Paese hanno 'costretto' la maggioranza del Paese a vivere al di sopra delle sue possibilità etiche. Il risultato è che, dopo questo terribile stress, ricomposti gli equilibri di forza di sempre, il Paese, in un empito autoliberatorio, sta riscrivendo la Costituzione a immagine e somiglianza delle sue vere e profonde culture, a misura delle sue possibilità etiche. E se – ad esempio – una di queste culture nazionali è quella premoderna del familismo amorale, perché dovremmo meravigliarci della granitica indifferenza della maggioranza a proposito delle norme sul conflitto di interessi, che costituiscono il frutto maturo ed alto di culture estere estranee alle nostre culture nazionali di massa?

L'oscenità del potere

Ad un terzo livello, il libro è un trattato sulla reale natura del potere. Al di là dei loro esiti finali i processi di tangentopoli, come quelli di mafiopoli e dei colletti bianchi, hanno svolto una straordinaria funzione di disvelamento dell'oscenità del potere e della politica. Osceno, letteralmente, vuol dire fuori scena: la lezione che esce dai processi è che la politica che si svolge nei luoghi visibi-

li e pubblici delle istituzioni è una messa in scena, che copre la vera politica che si svolge invece nei fuori scena, nell'osceno, nella trama sotterranea dei rapporti personali, nelle stanze dei bottoni, nei corridoi e nei salotti dei potenti.

La vicenda dell'approvazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti è, a questo riguardo, esemplare. Nel 1974, sull'onda dello scandalo dei petroli, viene approvata – con mille promesse da parte della classe dirigente di non ricascarci più – una legge sul finanziamento pubblico ai partiti: chiunque può finanziare qualsiasi partito con qualsiasi somma, c'è una sola condizione, la trasparenza; il finanziamento deve essere iscritto nel bilancio dell'impresa che finanzia e nel bilancio del partito che riceve. Ebbene, come hanno dimostrato i processi, il giorno dopo quasi tutti i partiti, quasi tutto il ceto politico ha violato la legge che aveva approvato. Che credibilità può avere uno Stato nel quale lo stesso legislatore viola le leggi che emana? Come può pretendersi dai cittadini il rispetto della legge quando lo stesso creatore della legge la considera carta straccia? E, a parte questo: che democrazia è quella in cui ai cittadini viene nascosta la realtà dei rapporti politici, la realtà della gestione del potere, come se essi fossero infanti, immaturi ai quali raccontare favole idiote, per i quali mettere in scena conflitti apparenti che nascondono transazioni e accordi invisibili nella nomenclatura del potere?

In questi anni abbiamo sentito ripetere ossessivamente che bisognava ristabilire il primato della politica. Questo luogo comune merita una profonda rivisitazione. La politica che può rivendicare il suo primato è solo quella che si svolge sulla scena delle istituzioni, e che quindi si sottopone al controllo critico e democratico della pubblica opinione, pagando il prezzo del dissenso o riscuotendo il premio del consenso nelle elezioni. Invece la politica oscena, quella che si svolge fuori dello scenario istituzionale, nell'occulto delle transazioni oligarchiche, non può rivendicare alcun primato e non ha alcuna legittimazione perché si sottrae al controllo democratico. Dai processi di tangentopoli e di mafiopoli emerge che in Italia la politica reale è stata oscena, e quella ufficiale, scenica, è stata fittizia. Rivendicare la sovranità di questa politica significa non conoscere l'abc dello Stato democratico di diritto. Quando si bollano come pericolose espressioni di antipolitica manifestazioni come quelle, per esempio, dei girotondi, si dovrebbe capire che l'antipolitica nasce dall'insofferenza non per la politica *tout court*, ma per la politica oscena, gestita da sempre dai professionisti della politica. Ed è un'insofferenza che denuncia il bisogno della parte più matura della società civile di restituire dignità e trasparenza alla politica mediante una riappropriazione dal basso.

A proposito del carattere fittizio e recitato del conflitto politico, sono illuminanti le pagine del libro in cui si narrano le vicende che hanno visto il pieno

coinvolgimento del principale partito di opposizione, il PCI, nel sistema delle tangenti, sia a livello periferico che nazionale. In molti casi è stato accertato che vi era un unico soggetto incaricato dal sistema dei partiti di riscuotere le tangenti dagli imprenditori per le gare truccate. Il cassiere unico provvedeva poi a distribuire le tangenti ai partiti della maggioranza e a quelli dell'opposizione, compreso il Partito Comunista. In altri termini, erano gli stessi cassieri della DC che, prelevata la parte dei partiti di maggioranza, distribuivano il resto agli altri partiti, e la fetta più consistente spettava proprio al PCI. Ciò dimostra quanto sia falsa l'affermazione secondo cui i partiti di governo sarebbero stati costretti a far ricorso al finanziamento occulto per controbilanciare i finanziamenti che al PCI venivano dall'Unione Sovietica. Dai processi è emerso inoltre che a volte lo svolgimento dell'opposizione politica nelle sedi istituzionali veniva condizionato dalla partecipazione al sistema tangenziale. Se i partiti di governo volevano tenere tutto per sé, gli esponenti del PCI minacciavano di mettere il bastone tra le ruote sollevando eccezioni o facendo mancare il numero legale nelle votazioni. Appena si raggiungeva l'accordo sulla fetta di torta da spartire, l'opposizione rinunciava al suo ruolo e taceva. A p. 195 è riportato un passo illuminante, tratto dalla motivazione della sentenza del tribunale di Venezia sulle tangenti pagate alle cooperative rosse in Veneto: «Gli schieramenti politici ufficiali sono del tutto irrilevanti, nel senso che i partiti di governo e opposizione, mentre si battono accanitamente in Parlamento o nei vari consigli regionali, provinciali eccetera, collaborano tranquillamente nello spartirsi le tangenti».

Altre pagine rivelatrici sulla realtà dei rapporti di potere della politica in Italia sono quelle che riguardano la progressiva costruzione di una società fondata sul ricatto. Un capitolo importante è quello che riguarda la storia delle tangenti dell'ENI, l'Ente petrolifero di Stato che per anni è stato una delle principali casse occulte del finanziamento illecito dei partiti. Nel libro si legge la storia di Paolo Caccia, amministratore delegato di una società che faceva capo all'ENI, che racconta come iniziò il suo rapporto con Pacini Battaglia, banchiere italo-svizzero, proprietario di una *merchant bank* che era uno dei crocchi più importanti nel settore tangenziale. Racconta Caccia: «A un certo punto Pacini mi fece capire che io non potevo restare fuori dal sistema, e al riguardo mi disse: "tu vieni con me a Ginevra ed io ti apro un conto". Compresi allora che io dovevo diventare una persona ricattabile, perché il sistema aveva bisogno di persone ricattabili, in quanto esse, e nella fattispecie io, costituivamo la massima garanzia di sopravvivenza del sistema stesso». Questa dichiarazione è l'esatto *pendant* di un'altra dichiarazione che Piercamillo Davigo ricorda in un'intervista a "Micromega". Davigo racconta il caso di un funzionario dell'ufficio IVA di Pavia, processato per corruzione, il quale alla domanda di come

mai si fosse lasciato corrompere per 250.000 lire, rispose: «Lei non può capire perché fa parte di un mondo dove la scelta tra essere onesti o disonesti è una scelta individuale, dipende da lei. A me le 250.000 lire le ha messe in mano il mio capo, e dopo 15 giorni di lavoro avevo perfettamente capito che aria tirava in quegli uffici. Non avrebbero tollerato fra loro la presenza di una persona onesta perché avrebbe costituito un pericolo per tutti gli altri». Queste due dichiarazioni sono molto interessanti perché, provenendo da una parte da personaggi al vertice della piramide, *top manager* e banchieri, e all'opposto da modesti funzionari IVA che stanno alla base, consentono di ricomporre il quadro globale, di comprendere come il sistema si immunizzasse e garantisse la propria sopravvivenza espandendosi continuamente. Il metodo consisteva nell'integrare al proprio interno quanti più soggetti possibile, rendendoli complici e quindi ricattabili. In questo modo non esistono variabili indipendenti che possono scombinare il gioco: il sistema integra al suo interno le opposizioni politiche, disinnescando così il controllo politico; integra al suo interno alcuni magistrati, corrompendoli (il caso Curtò, raccontato per esempio nel libro), e disinnescando il controllo penale; integra al suo interno le stesse forze di polizia, corrompendole (è il caso di esponenti della Guardia di Finanza che collaboravano con il pool di Milano e che si scoprì che prendevano tangenti).

Mi pare chiaro che una società fondata sui ricatti incrociati è una società dove la democrazia è una simulazione, una società dove dominano la politica oscena, cioè quella del fuori scena, terreno di coltura di tutte le illegalità, ed una cultura trasversale dell'omertà. Ed è chiaro che una società siffatta non può che vedere come fumo negli occhi una magistratura indipendente, autonoma ed efficiente perché una magistratura siffatta è fuori dal sistema e può scombinare tutti i giochi.

La logica trasversale

A proposito di struttura reale del potere, al di là di quella che è la sua organizzazione formale e istituzionale, il libro *Mani pulite. La vera storia* è interessante perché, raccontando tutti questi fatti nella loro sequenza cronologica, consente di intravedere una logica macrosistemica trasversale alle classi dirigenti che, iniziata nella seconda metà degli anni settanta, è proseguita sottotraccia nella prima Repubblica, ha attraversato tangentopoli ed è arrivata fino ai nostri giorni. Man mano che cresce la domanda di democrazia da parte della società civile, e con questa domanda cresce una domanda di partecipazione ai processi decisionali di distribuzione delle risorse collettive, si verifica un processo di lenta, progressiva traslazione dei centri decisionali effettivi dal

circuito pubblico e istituzionale a quello privato. Alla fine il pubblico resta un guscio vuoto, mentre la polpa del processo decisionale si è spostata altrove. Il pubblico diventa così il luogo della politica messa in scena, della registrazione notarile di decisioni prese altrove, o di delega in bianco ad oligarchie private di decisioni di spesa e di orientamento dei flussi del denaro pubblico.

La prima tappa di questo processo di trasmigrazione dei processi decisionali dal pubblico al privato è stata la partitocrazia e la correntocrazia, e cioè la confisca di quote strategiche della sovranità popolare da parte di clan e di oligarchie private. Tangentopoli è stata uno dei frutti della privatizzazione del potere e della politica. Nella seconda metà degli anni settanta, nel momento in cui il sistema dei partiti comincia a subire la crescente spinta sociale dal basso, e comincia a mostrare segni di cedimento (sono gli anni del compromesso storico e del possibile ingresso dei partiti della sinistra nel governo), menti raffinatissime e lungimiranti pongono in essere un'ulteriore manovra finalizzata a decentrare ulteriormente i centri decisionali dalle istituzioni e dai partiti in circoli privati sempre più ristretti e più segreti. È il fenomeno del piduismo: la sostanza politica della P2 era un'ulteriore spinta alla privatizzazione delle decisioni politiche.

Sventato il progetto piduista, la strategia è proseguita parallelamente a tangentopoli su due versanti. Sul primo si tende progressivamente a trasferire funzioni, competenze statali e risorse collettive da organi statali ad enti privati, a società che gestiscono settori pubblici con regole di diritto privato. Il primo risultato è che i manager e gli amministratori di questi enti e di queste società perdono la qualifica di pubblici ufficiali e di incaricati di pubblico servizio. Il che significa che non sono più sottoposti a controllo penale. Nel libro troverete esempi di amministratori di società private che esercitano funzioni pubbliche che hanno posto in essere comportamenti di corruzione e di concussione: però sono stati assolti perché, non rivestendo la qualifica di pubblici ufficiali e di incaricati di pubblico servizio, non sono perseguibili penalmente. Si disegna così una prima strategica ed amplissima zona franca che si sottrae al controllo penale e che defilandosi dallo scenario pubblico e istituzionale si rende invisibile alla pubblica opinione. In questa linea si colloca anche la progressiva sostituzione delle procedure pubbliche controllate per l'assegnazione degli appalti delle varie opere pubbliche con procedure di tipo privatistico, per esempio lo strumento del *general contractor*: tre-quattro gruppi oligarchici imprenditoriali italiani decidono così, in assoluta libertà, a quali imprese dare subappalti. La privatizzazione sottrae a qualsiasi controllo di legalità comportamenti che con le procedure pubbliche di appalto sono, seppure con difficoltà, sottoposte a controllo di legalità.

Il secondo versante consiste nella depenalizzazione progressiva di tutti i

comportamenti devianti della classe dirigente. Ha iniziato il centrosinistra con la riforma dei reati della pubblica amministrazione: l'abolizione del reato di abuso d'ufficio per fini non patrimoniali e l'edulcorazione del reato di abuso d'ufficio per fini patrimoniali ha finito per legalizzare il clientelismo, la lottizzazione, il nepotismo istituzionale. A p. 580 troverete un lungo elenco di processi che erano iniziati e che sono morti a causa di questa norma che ha legalizzato la "lottizzazione delle istituzioni". Ricordo che qualche anno fa a Palermo si verificavano spesso scene di questo tipo: vi erano cittadini che depositavano denunce ed esposti contro comportamenti devianti di lottizzazione e clientelismo, e noi potevamo solo dire che quei comportamenti non erano più reato. Loro non ci credevano, non riuscivano a capire come fosse possibile che fosse venuto meno il controllo penale e ci chiedevano cosa fare. Noi allargavamo le braccia: "faccia ricorso al TAR". La gente si rendeva conto che si trattava di iniziare procedure che duravano chissà quanti anni, di incerto esito, e che era venuto meno un controllo di legalità importante.

Su questa linea di tendenza, che viene da lontano, si collocano coerentemente tutte le più recenti riforme, dalla depenalizzazione del falso in bilancio ai progetti di edulcorazione del reato di bancarotta fraudolenta: riforme che, muovendosi sul terreno del diritto sostanziale, del diritto procedurale, del diritto ordinamentale stanno organicamente costruendo un sistema di diritto diseguale, all'insegna dell'assoluto permissivismo ed assenza di ogni controllo per coloro che stanno al vertice della piramide sociale e della tolleranza zero per quelli che invece stanno alla base. Se e quando questo processo arriverà a conclusione non ci sarà nemmeno bisogno di sottoporre la magistratura a controllo, perché avendo spostato i paletti della legalità si faranno soltanto i processi per gli stracci che volano. Nel libro, a p. 686, sono riportati alcuni significativi indicatori: nel 2001 in tutto il distretto di Milano sono stati aperti appena 16 fascicoli per il reato di concussione e 134 per corruzione, tanti quanti nel periodo aureo di Mani Pulite se ne aprivano in un solo giorno. In compenso, i casi dei poveracci arrestati per piccoli crimini o processati per direttissima è quasi raddoppiato, passando da 1723 a 3018. Nel frattempo tangentopoli continua a prosperare e *Trasparenza International* ci considera il Paese più corrotto d'Europa, preceduto soltanto dalla Grecia.

Senza freno a mano

Il libro si conclude con la storia dell'arresto in flagranza di reato di Luigi Odasso, direttore generale delle Molinette, terzo ospedale d'Italia (19 settem-

bre 2001). La storia è identica a quella di Mario Chiesa. Quasi dieci anni, e siamo al punto di partenza. Però in questi dieci anni è successo qualcosa di grave: si sta realizzando un sistematico e progressivo azzeramento del controllo penale e di tutti gli altri controlli. Avremo quindi una nomenclatura del potere reale affidata solo a se stessa e al suo senso di autolimitazione.

Ciò pone un problema che va al di là del piano etico e democratico, e apre un interrogativo sulla tenuta complessiva del sistema, perché la lezione che viene dal passato è illuminante. L'incapacità di autoriforma e di autolimitazione della classe dirigente italiana aveva portato il Paese, all'inizio degli anni novanta, sull'orlo della bancarotta cronica. Il giro di affari della corruzione aveva generato un indebitamento pubblico tra i 150.000 e i 250.000 miliardi di lire, con 15.000-25.000 miliardi di relativi interessi annui sul debito. Il rapporto tra il debito pubblico e il Prodotto Interno Lordo era salito dal 60% del 1980 al 118% nel 1992. Il 16 settembre 1992 il valore della lira crollò, al punto che dovvemmo uscire dal sistema monetario europeo. Nella relazione annuale del 1993 il governatore della Banca d'Italia Fazio dichiarò che l'entità della tassazione impropria della corruzione era di una gravità che sgomentava. Gli analisti economici europei ci davano per spacciati. L'ex presidente della Consob Guido Rossi ha dichiarato che Mani Pulite contribuì a salvare l'Italia dalla bancarotta. Nell'intervista finale pubblicata nel libro giustamente Borrelli afferma che bisogna smetterla con questa demonizzazione della suppelletta della magistratura. In ogni organismo statale è previsto un sistema di salvaguardia che consente, se un potere o più poteri si inceppano, di evitare che il sistema deflagri, si rompa; consente che entri in funzione un altro potere per salvare il sistema. Ciò che accadde negli anni di Mani Pulite fu probabilmente l'entrata in funzione di una sorta di valvola salvavita. Nell'incapacità di autoriforma della classe dirigente, l'intervento dell'ordine giudiziario fermò un treno che stava deragliando.

Negli ultimi anni certamente non è mutata la cultura della classe dirigente; non si è fatto nulla per fermare la corruzione. Mentre si è fatto e si sta facendo di tutto per distruggere il freno a mano del controllo di legalità da parte di un organo giudiziario autonomo, indipendente ed efficiente. Sicché stavolta, se il treno deraglia, rischiamo di finire dritti dritti in Argentina. Alcuni dicono che non dobbiamo preoccuparci, perché in ogni caso ci salveranno i banchieri tedeschi, che ci faranno da padre e da madre. Per quanto mi riguarda, dato che io sono sempre stato pessimista e non voglio farmi assolutamente cogliere impreparato, ho iniziato a prendere lezioni di tango. ■

Vivere in cassa integrazione

Un'inchiesta tra i lavoratori dell'Alfa Romeo e della Siemens

SILVIO MENGOTTO

(collaboratore della Pastorale del lavoro - Milano)

“Bisognerebbe che i capi comprendessero qual è esattamente la sorte degli uomini ch'essi impiegano come manodopera”
(Simon Weil)

Negli anni ottanta Torino visse un lutto collettivo: 30.000 esuberi e 150 suicidi nei lavoratori in cassa-integrazione (Cig) a zero ore tra le maestranze Fiat. Uno dei primi problemi vitali dei lavoratori in Cig fu la necessità di organizzarli, tenerli informati, collegati tra di loro e con le organizzazioni sindacali. La semplice raccolta di indirizzi fu una questione di sopravvivenza per l'invio di comunicati, scadenze assembleari, bollettini e appuntamenti. Nacque un “Coordinamento dei cassaintegrati” che svolse una funzione importante:

“Il valore psicologico del coordinamento è stato immenso... ha offerto un riferimento sicuro a quanti vedevano crollare tante sicurezze – il lavoro, la famiglia – sulle quali avevano costruito la propria vita... quante volte la discussione all'interno del coordinamento è servita a rinnovare le energie, a ritrovare l'ottimismo, la speranza, la forza di lottare, il convincimento di non essere inutili, di poter essere ancora partecipi della vita attiva e produttiva del Paese” (Coordinamento Cassaintegrati, *L'altra faccia della Fiat. I protagonisti raccontano*, Torino, prefazione di Pietro Ingrao).

Questa breve memoria storica, che si incrocia con un'emergenza drammatica tra i lavoratori Fiat nel Paese, ha suggerito di realizzare un'inchiesta nel milanese tra le maestranze dell'Alfa Romeo (d'ora in poi AR) e della Siemens (S). Si è chiesto ai lavoratori che raccontassero il loro vissuto quotidiano in Cig, più conosciuto come un dato sindacale e sociologico, ma sconosciuto nei suoi risvolti antropologici, cioè nella sua quotidianità. Nella lettura delle risposte occorre tenere presente una specifica diversità tra le due realtà produttive. I la-